

Tendenze

E in questo tempo è dolce naufragare

Tra meccanica quantistica e new age l'impossibile misura del ticchettio degli orologi

Guido Caserza

Il De Profundis lo aveva recitato Julian Barbour nel 1999, con il suo saggio *The End of Time*, tradotto da Einaudi con il titolo *La fine del tempo*. Barbour vi sosteneva che quanto noi percepiamo del divenire non è il tempo, ma il cambiamento. Per farlo suppose l'unificazione tra la fisica classica e quella quantistica, assestando una spallata allo spazio tempo di Einstein.

Un groviglio elucubrativo che rendeva vano il ticchettare dei nostri orologi: cosa misurano essi se il tempo è vana illusione? La domanda parrebbe retorica, ed è invece essenziale e altre ne genera: che differenza c'è fra il tempo nella fisica e il tempo del nostro percepire quotidiano? Dandomina elementare, sui cui va però ad arenarsi la bimillenaria riflessione

sul tempo, da Agostino (con quel suo fulmineo «so che cos'è il tempo solo se nessuno me lo chiede») a John M. Ellis McTaggart, che in un articolo del 1908, *The Unreality of Time*, rilanciò l'idea dell'inesistenza oggettiva del tempo. Inesistenza oggettiva, il che significa che il tempo non esiste indipendentemente dalla mente. E qui il respiro si blocca agli apici cogitativi del pensiero occidentale, perché filosofi e scienziati sembrano convenire che il tem-

**Borges**

Per lo scrittore il dilemma del sempre e del mai era centrale

po è questione anche di coscienza (Bergson non svanverava mica quando parlava di «durata» interiore), sicché quel sobrio ticchettare d'orologi si trasforma in enigmatica sciarada, come chiosò esemplarmente Borges nel *Libro di Sabbia*: «non c'è altro enigma che quello del tempo, quell'infinita trama dell'ieri, dell'oggi, dell'avvenire, del sempre e del mai». Infinita trama, per l'appunto: quella trama che il vagheggiato campo unificato di Barbour non è ancora riuscito a dissipare e che nell'Occidente mondo ha prodotto negli ultimi decenni cascami di libercoli new age, massivamente orientati a produrre monadi d'individui pulsanti e quantizzati. Si vive di solo presente: così ci hanno indoctrinato i quantisti newager, simpaticoni che si sono immersi nell'acque dei fiumi indiani per persuaderci che ci si illumina di sapienza cogliendo l'attimo supremo. Così tutto il gran riflettere della meccanica quantistica ha rischiato di convertirsi in un facilone sapere di massa con i suoi dogmetti: la realtà è pura illusione, il tempo esiste solo nell'istante, tutto è energia e via bla-bla-ggiando in un sincretismo fra vie buddhiste e sperimentazioni quantistiche. Facile suggestione del mondo microscopico, dove è tutto un cascane di protoni gluoni muoni bosoni e altre consorterie che richiamano alla mente piccoli mondi fatati, di cui la nostra esistenza quotidiana sarebbe pur permeata e che diventa materia di narrazione negli spassosi racconti di Piergiorgio Paterlini, *Fisica quantistica della vita quotidiana*, in uscita presso Einaudi (pp. 1120, euro 12,50), o in quella storia d'amore al limite tra il fisico e il metafisico che è *Quantic Love* di Sonia-Fernandez Vidal, appena uscito da Feltrinelli (pp. 224, euro 14).

C'è da uscirne matti: a star dietro a tutto quel che succede subatomicamente alla materia, anche il semplice gesto di alzare un cucchiaino rischia di innescare crolli identitari. Se poi non bastasse il tempo quantico a disorientarci, ecco il multitempo congetturato dai teorici delle stringhe, ovvero il tempo degli universi paralleli, dei molteplici ego che fanno millanta altre cose mentre il nostro ego principale si sta tranquillamente sbarbando. Ne tratta con metafore suggestive Brian Greene nel suo *La realtà nascosta* (ed. Einaudi, pp. 431, euro 26) e con le vibranti stringhe, ovvero le microscopiche unità nascoste nel cuore della materia, il tempo risuonerebbe assieme al cuore dell'universo il quale, essendo piegato su se stesso come un tramezzino, piegherebbe pure il tempo in infiniti lembi. Ma Greene è un entusiasta che va preso con le molle; meglio leggere, per avere salda contezza della materia, il libro del filosofo della scienza Mauro Dorato, *Che cos'è il tempo?*, appena uscito per Carocci (pp. 138, euro 12). L'autore non cede ai facili inebriamenti di una filosofia disancorata dal duro procedere della scienza: e allora, altro che campo unificato, altro che multiversi; con probità di erudito Dorato adotta sì la prospettiva del campo unificato, ma nel senso multidisciplinare che coniuga la matematica con la neurofisiologia, la psicologia con l'etica, la fisica con le scienze cognitive perché se il tempo è anche una questione che riguarda la coscienza, ognuna di queste scienze può dirne qualcosa.

Ma, per non impazzire di troppi rovelli, si può anche glissare sulla questione al modo che suggeriva l'etnologo Mario Campora. Costui, per rispondere a chi, stringendo il tempo, gli faceva fretta, usava rispondere: «Abbiamo più tempo che vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA